

**LETTERA SUI TESTIMONI**  
**Riflessione sull'11 settembre**  
**di Alessandro Agostinelli**

(pubblicata su Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica n.10-2001, Franco Angeli Editore)

...goodbye goldfish, hi piranha...

Caro Rolando\*,  
quella del testimone, nella nostra civiltà, è una funzione molto importante. O forse dovremmo dire è stata?

Non parlo qui delle spie o dei pentiti, che si sono meritati attenzioni letterarie e giudiziarie più eclatanti. Parlo, invece, del semplice testimone, di colui che ha assistito; una categoria che può essere divisa in due sottosezioni: quelli che hanno assistito per se stessi, perché non potevano fare a meno di essere lì; quelli che hanno assistito per chi non era lì, che ci sono andati per fare *report*.

In nessuno dei due gruppi ci sono testimoni completamente oggettivi, come qualcuno vorrebbe, anzi, diciamo subito che non esiste oggettività, ma soltanto terreni condivisi di sapere, conoscenza ed emotività. E non per questo tutto è reale, tutto è accettabile.

Spesso ci sono testimoni/non-testimoni, cioè chi pur essendo sul posto non è testimone. Spesso è una condizione di insensibilità alla vita collettiva, che avviene o per interesse di parte o per ignoranza. Penso al personaggio del conte, amatore e collezionista di 2cv, che nel recente film *Alla rivoluzione sulla due cavalli* vive al confine tra Spagna e Portogallo, e ignaro della rivoluzione dei garofani scoppiata da due giorni, chiede ai ragazzi, ai quali ha appena aggiustato l'auto, se vanno a Lisbona per un raduno di 2cv. Oppure ci sono testimoni stupidamente caricaturali, come se gravare di entusiasmo o narratività il discorso facesse funzionare meglio l'opera di *report*. Ma in questo caso non è testimone attendibile chiunque si dichiari tale: primo, perché la stupidità sente la nausea di se stessa e tende ad autosmascherarsi; secondo, perché il sapere può metterci in guardia dalla faciloneria.

Sull'11 settembre qualcuno ha detto che "i testimoni hanno visto la cosa, mentre il resto del mondo ha visto l'immagine, cioè la cosa vera". Ho paura che ciò sia mortalmente vero. Un'editor di una casa editrice, mentre si discuteva di un testo sul crollo delle twin towers, mi ha detto che i reportage su quei fatti non interessano i lettori, perché sono cose che tutti hanno visto in diretta!

Allora è questa la realtà? Testimoni sono esclusivamente gli obiettivi panottici delle grandi tv autorizzate alle riprese consentite? E che valore può avere più la cosiddetta testimonianza diretta, se per diretta si intende soltanto quella mediatica?

Molti degli italiani che hanno parlato dell'11 settembre dall'America (perché ci vivono o perché, come me, erano là in quel periodo) tendono a puntualizzare su tutto, perché, appunto, si sentono testimoni. Ma testimoni di che cosa, se era più facile vedere in tv che dal vivo?, anche soltanto gettando lo sguardo verso il World Trade Center da un'abitazione di Midtown Manhattan.

Non voglio dire qui cosa ho visto là, perché non era solo il vedere che dava vertigine. E mi rendo già conto di voler essere sintetico, in questa lettera che le raccomando nella sua immediatezza, senza cioè i consueti approfondimenti che contraddistinguono sempre il rapporto con Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica. Tuttavia, certe volte capita di dover dire subito, di pubblicizzare il proprio discorso più sentitamente.

La parola ha una forza enorme e limitarla per dar corso ad una presunta autorevolezza superiore, quella delle immagini, significa sottovalutare il portato della nostra civiltà. Pensate a quale potenza conservi la parola del Corano, a quanta persuasione ideale corrisponda la parola che invita alcuni fedeli a suicidarsi in nome e per conto del libro sacro. Sottovalutare la parola e il suo portatore, il testimone, è un errore complesso che nessuno può permettersi.

Non si tratta di premiare il testimone tout-court, perché non sarà mai testimone vero colui che serve in vista di un premio, ma non possiamo neppure ignorare tout-court il testimone, sostituendolo col digitale. Con questo atteggiamento riduttivo dell'importanza della testimonianza diretta ci si equipara a coloro che uccidevano i testimoni. Tzvetan Todorov (*La conquista dell'America*, Torino 1992) sostiene che nella cultura degli amerindi il testimone era giustiziato appena portava la notizia, perché secondo le loro credenze (fondate sulla cultura orale, sulla ricorsività del tempo e sulla predizione) egli riportando il fatto (per esempio la spiata su un incursore nemico) permetteva che il fatto accadesse.

Nel nostro caso sembra che la "cosa vera" sia più solo il fatto in tutta la sua inesplicabilità, nella sua evidenza di presente che accade, e non nella propria complessità di segno polisemo.

Altrettanto singolare è che, oltre alla negazione del testimone, si assista alla meraviglia della manipolazione dell'immaginario.

Così, caro direttore, lo stupore di certi intellettuali di fronte all'uso manipolativo dell'informazione da parte dei media e della stampa mi pare veramente ridicolo, quando non supponente. Un po' come quei vecchi pubblicitari che parlano di brain storming e di "pubblicità temperata", ignorando che la comunicazione è soprattutto logica e retorica, quindi legata mani e piedi a filosofia, lingua e linguaggi - quanti errori concettuali in pubblicità anche importanti per difetto di conoscenza (la società di telefonia che pubblicizzava le tariffe con un'arancia, dimenticando che la buccia non si mangia e si paga ugualmente; come l'istituto bancario che pubblicizzava i fondi di investimento con una pera enorme sulla testa del cliente, dicendo che così non potevano sbagliare target, cioè investimenti: ma quanto pesa/costa al cliente una pera/investimento più grande di se stesso?; come la nota marca automobilistica che pubblicizzava le partite a tennis nelle proprie auto spaziose, e però vinceva sempre il passeggero, mai il guidatore...)

Tutto questo ci porterebbe a discutere d'altro e non c'è necessità che io prosegua ancora a lungo.

So, caro Rolando, che è sempre difficile fare paragoni, soprattutto quando i pesi in carico non sono equiparabili. Nel caso dei sopravvissuti o dei parenti delle vittime c'è sempre un'intercapedine di differenza con chi sopravvissuto o parente non è, ma di fronte allo sfacelo di tanta comunicazione da parte di informatori all'ingrosso siamo tutti come chi esce dalle macerie: distrutti e increduli. Nonostante ciò io credo si possa guardare all'orrore e al dolore con un po' più di passione di quella che Seneca (*Lettere a Lucilio*, Brescia 1975) attribuiva a Stilbone, che uscendo indenne dalla città distrutta, dopo aver perduto la famiglia e tutti i concittadini, si ostinava a ripetere a Demetrio Poliorcete: "omnia [...] bona mea mecum sunt".

"Ho con me tutti i miei beni" è una frase giusta, ma se possiamo reagire alla violenza fisica, all'annullamento dei nostri cari, chi ci salverà, invece, dal potere della parola maledetta, dal fascismo dell'opinione insinuata, quando capiremo più soltanto le immagini, quando la realtà sarà esclusivamente il punto di vista di una telecamera a spalla?

Il controverso "mass-mediologo" Regis Debray chiude un suo libro dedicato al potere mediatico (*Lo Stato seduttore*, Roma 1994) con alcune

parole che vale la pena di riportare:

*Uno Stato troppo legato alla trascendenza, fiducioso in Dio o nella Storia, espone i suoi soggetti alla repressione generalizzata. Comunismo, islamismo. Uno stato che non fa riferimento a nessuna trascendenza, semplice fornitore di servizi, si espone alla depressione generalizzata. Si corrompe per osmosi, a propria insaputa. Liberalismo trionfante, socialismo rassegnato. Si sottopone alle norme del solvibile e del visivo. Cedendo alla doppia tirannia dell'occhio e dell'oro, soccombe alle banali macchine che sanno soltanto rappresentare quello che è e non quello che deve essere, utopia o valori: le telecamere. [...] L'uomo è l'unico animale che non è colmato se non dall'assenza, il che fa di lui un animale propriamente politico, che l'economia non riuscirà mai a soddisfare. Cristo lo ha saziato a lungo perché è l'assente radicale, colui di cui l'angelo dice che non è qui, ma altrove. Il suo sepolcro non avrebbe calamitato l'immaginario se non fosse stato vuoto. Il suo corpo: una parola. Da quando non è più il portavoce della nazione, né il difensore del popolo, lo Stato non ci parla più, o meglio non ci parla più della nazione e del popolo che sono la sua ragion d'essere. Il mezzo ha soppiantato il fine. Allora, in mancanza di fede, s'ode un mormorio, nel gran baccano: "Gestione economica cerca progetto di società. Funzionari cercano leggenda. Presente cerca Storia. Orizzontali chiedono verticale. Meno fisica, per favore, e un po' più di metafisica! Siamo asfissati. Sfondate i muri di immagini, riaprite con le parole le finestre dello spazio!"*

Anche Wim Wenders nel film *Fino alla fine del Mondo* (Rft-Francia-Australia 1991), tratta in maniera "morale" l'invasività delle immagini, dedicando il lungometraggio ai temi della comunicazione, della mobilità e dell'immagine che senza una giusta equiparazione di memoria e oblio tende all'introversione della personalità.

Questa non è una battaglia contro le immagini, ma non deve essere una battaglia contro la parola.

Un caro saluto suo aa

**\* Stefano Rolando è direttore di Rivista Italiana di Comunicazione Pubblica (Franco Angeli Editore)**